

**GUERRA PER BANCHE.**

Intanto La Malfa spara su Prodi: «Non è all'altezza»  
E D'Antoni chiede l'ingresso nei cda dei dipendenti

# Comit, oggi i nuovi vertici Adler e Sozzani favoriti

Il nuovo cda della Comit eleggerà oggi presidente e comitato esecutivo. Si fanno i nomi di Adler e Sozzani. Ma l'uomo forte della banca è ormai Luigi Fausti, fiduciario di Mediobanca, che dovrebbe diventare vice presidente e amministratore delegato. Intanto La Malfa spara su Prodi: «Non è all'altezza». D'Antoni chiede l'ingresso nei cda di Comit e Credit dei dipendenti-azionisti. E Mucci (Uil) difende il presidente dell'Iri.

ROMA. Oggi un cda, quasi interamente targato Mediobanca, eleggerà il nuovo presidente della Comit. I nomi che circolano sono quelli di Lionello Adler, industriale della carta, numero uno della Buro, società controllata dalla Gemina, che possiede circa undici milioni di azioni della banca, e Enrico Sozzani, consigliere della Pirelli e banchiere per molti anni al vertice della Sudameris, un istituto fondato da Credit e Comit. Adler e Sozzani sono entrambi molto vicini a Mediobanca. Come outsider si parla di Giacomo D'Alì Staiti, fratello di Antonio D'Alì, senatore del Buon governo e presidente della Sicula,

una banca inglobata dalla Comit. Il nome del nuovo presidente, comunque, non appassiona più di tanto. L'uomo forte della Comit, infatti, è già stato scelto: sarà Luigi Fausti, che si è già ritagliato gli incarichi di vice presidente esecutivo e di amministratore delegato. È stato lui il regista del golpe di Mediobanca e sarà lui a fare da *trait d'union* con via Fiodrammatici. Fausti, considerato un banchiere amico dei socialisti ai tempi di Craxi è poi diventato un uomo di fiducia di Cuccia. Dopo aver deciso la rottura con Gardini. Quel documento, infatti, chiuse al gruppo ravennate un importante rubinetto del credito e

apri a Mediobanca la strada al salvataggio della Ferruzzi. E proprio Fausti, al termine dell'assemblea di sabato scorso, ha assicurato che il nuovo presidente della Comit «non sarà operativo». Che significa? Che conterà poco.

Intanto continua a far discutere l'esclusione di Sergio Siglienti, ex presidente della Comit, dalla lista dei 14 nuovi consiglieri della banca. Fausti, prima di leggere i nomi prescelti, era molto imbarazzato. E, a quanto pare, il nominativo di Siglienti, fino al giorno prima dell'assemblea, non era ancora stato cancellato. L'ordine di farlo fuori sarebbe quindi arrivato in extremis direttamente da via Fiodrammatici. I motivi? Si fanno molte ipotesi. Di sicuro c'è il fatto che Siglienti non era considerato del tutto affidabile. E tanto è bastato a farlo fuori.

Chi non si fa tanti problemi sullo strapotere di Mediobanca è Giorgio La Malfa, segretario del Pri, da sempre molto vicino a Cuccia. Fu La Malfa a dare il via alla polemica con Prodi sulle *public company*, spalleggiato dal ministro dell'Industria Savona e, nell'ombra, dal mi-

nistro del Tesoro Barucci. Ebbene La Malfa, prima ha definito le privatizzazioni di Credit e Comit «due soluzioni eccellenti» e poi ha bacchettato Prodi: «Il fatto che il presidente dell'Iri se ne dispiaccia è semplicemente la prova che non è all'altezza del suo compito». E spiega: «Dietro al modello della *public company* c'era il desiderio di conservare, attraverso i dirigenti delle banche, il controllo politico sulle aziende».

Sergio D'Antoni, segretario generale della Cisl, è invece deluso. E boccia le privatizzazioni del governo Ciampi: «Il governo uscente ha responsabilità enormi nel non aver disegnato un percorso verso la democrazia economica, visto che il ruolo dato ai dipendenti è del tutto influente rispetto alle decisioni assunte dagli altri azionisti». Inoltre chiede che «i dipendenti-azionisti entrino nei cda per far pesare le loro idee». Duro sfogo anche da parte del segretario confederale Uil, Antimo Mucci: «Aveva ragione Guarino a volere le due holding. Ora però Prodi deve rimanere per continuare la sua giusta battaglia».



Luigi Fausti amministratore delegato della Comit

**Anche per l'Imi è in vista il «nocciolo duro»**

Spunta l'ipotesi di un «nocciolo duro» per il controllo dell'Istituto mobiliare italiano privatizzato all'inizio dell'anno, che dovrebbe concretizzarsi dopo il 2 novembre. In questa data termina infatti il patto a non vendere - deciso alla vigilia dell'Opv per il 33% delle azioni - tra Tesoro, Campio, San Paolo e altri 17 partner che detengono il 60% dell'Imi. L'accordo esamina anche le modalità della privatizzazione completa dell'Istituto, ossia alla vendita della restante quota (21,42%) del Tesoro, prevedendo «cessioni a favore di altri azionisti aderenti o di terzi finalizzate alla costituzione di un nucleo che assicuri stabilità alla compagine azionaria». Il «nocciolo» dovrà poi essere formato da almeno tre protagonisti: «Le eventuali cessioni, la cui efficacia è comunque subordinata all'adesione all'accordo da parte del cessionario, dovranno essere accompagnate dalla stipulazione di ulteriori accordi di durata non inferiore a tre anni, con la partecipazione di almeno tre soci, «tesi ad assicurare stabilità alla compagine azionaria».

**L'Opa sulla Cirio si svolgerà entro settembre**

L'offerta pubblica di acquisto (Opa) che la Sagri dovrà lanciare sulla Cirio-Berolli-De Rica (Cbd) si svolgerà entro il 30 settembre prossimo e potrebbe essere seguita da un'Opv (offerta pubblica di vendita) finalizzata a mantenere in Borsa il titolo della società alimentare e da un eventuale aumento di capitale: lo ha reso noto la stessa Sagri, la società che ha rilevato dall'Iri il 62,12% della Cbd a 1.102 lire per azione, e che è attualmente controllata dal gruppo Cragnoti.

**Mediobanca, Ras, Pirelli e Generali nel patto Cofide**

Nel patto di sindacato (siglato il 27.7.90, scade il 30.6.95) che è alla guida della Cofide, finanziaria del gruppo De Benedetti, sono presenti Mediobanca, le Assicurazioni Generali, la Ras, Pirelli, Sagica e Saifin. In tutto i soci dell'ingegnere detengono quasi il 18% della Cofide che, insieme al 33,22% delle azioni ordinarie in mano a De Benedetti e ai figli Edoardo, Marco e Rodolfo, fissano la quota del patto di sindacato al 50,99% del capitale. Carlo De Benedetti e i figli hanno conferito al patto il 33,22% delle azioni (mentre è rimasto fuori un 11% circa), le Assicurazioni Generali, la Sagica e la Ras hanno conferito al capitale tutte le azioni detenute (3,73%, 2,05% e 2,90%). Hanno invece partecipato al patto mantenendo non sindacate quote pur ridottissime, Mediobanca (3,02%), Pirelli (1,84%) e Saifin (4,23%).

Per la banca di Bazoli in vista nuove acquisizioni, ma si procede con prudenza  
**Ambroveneto cerca il gran colpo**

ALESSANDRO GALIANI

ROMA. Il vecchio «istituto dei preti» è oggi un grosso gruppo meritocratico in prudente espansione. L'Ambroveneto è la più grande banca privata italiana, ben radicata in Lombardia e nel Triveneto, in crescita nel Sud (è la seconda banca pugliese) e con un grosso buco al Centro (Toscana, Marche, Abruzzo e Umbria). Al vertice c'è sempre la finanza cattolica, o meglio un manipolo di azionisti che ruota intorno alla Mittel, la merchant bank guidata dall'ascetico e cattolissimo Giovanni Bazoli, che è anche il presidente dell'Ambroveneto, nonché un grande esperto di Manzoni.

La Mittel ha appena il 2,4% dell'Ambroveneto ed è considerata il salotto della finanza cattolica bresciana e bergamasca. Il suo padrone di casa, naturalmente, è Bazoli. È lui, di fatto, il fiduciario del patto di sindacato del 70% che garantisce il controllo dell'Ambroveneto.

Dentro c'è una pattuglia eterogenea di soggetti: la grande banca francese Crédit Agricole (15,6%), il Credip (15,2%) che adesso è inglobato nel S. Paolo di Torino, Alanz (12%) che è la più grossa compagnia di assicurazioni europea, le banche popolari venete (13,5%), che da tempo non vedono l'ora di andarsene («usciremo entro l'anno» ha recentemente assicurato il presidente della Banca popolare veneta), e la S. Paolo di Brescia (12,9%). E da quest'ultima banca che viene Bazoli, catapultato alla testa dell'Ambrosiano dopo il crack Calvi. La S. Paolo fu fondata nell'Ottocento dal Beato Tovini, che poi fondò anche l'Ambrosiano. «Tutto nasce a Brescia», racconta Sandro Fontana, ex ministro dicci, docente universitario di storia e cognato di Bazoli - Tovini parte da Brescia, poi con Calvi il baricentro della banca si sposta a Milano e con Bazoli, per certi versi, torna a Brescia. Insomma, una specie

di parabola storica».

**La politica delle fusioni**

Ma adesso qual'è la strategia della banca? Partiamo da alcuni dati: l'Ambroveneto ha 8.154 dipendenti, 507 sportelli, 58mila miliardi di mezzi amministrati, 21mila di impieghi e nel '93 ha chiuso con un utile netto di 175 miliardi. Bankitalia l'ha inclusa tra le cosiddette «banche di aggregazione», cioè quei capitali del sistema pronti ad intervenire in caso di salvataggi. Da allora sul tavolo dell'Ambroveneto sono giunti decine di progetti. La banca li ha esaminati e nel giro di quattro anni ha proceduto a tre fusioni, tutte nel Sud: la Stabiese, la Vallone e la Citibank Italiana. Quest'ultima è stato il boccone più difficile da digerire, coi suoi 1.200 dipendenti, di cui 350 concentrati a Napoli. Lo sforzo dell'Ambrosiano, dunque, è stato notevole. Tuttavia i risultati vengono giudicati positivi: le banche del Sud sono state incorporate senza colonizzarle, il gruppo ha acquisito una dimensione

nazionale e con una certa soddisfazione si autodefinisce «una palestra di fusioni». L'ultimo colpo è stata la Sobasi, una piccola banca siciliana (29 sportelli), già acquistata ma ancora da assimilare.

Ma non è finita. Si parla di nuove fusioni. Il nome della Bna circola da tempo. Fu il conte Auletta, presidente della Bna, nel '91, a dire a Bazoli: «Allora, vogliamo pensare a cosa fare delle due banche?». Ma non se ne fece niente. Tuttavia l'Ambroveneto ha sempre bisogno di un istituto di credito a medio termine. E Bna ha Interbanca. Un altro possibile obiettivo potrebbe essere il Mediocredito del Veneto. Poi c'è il Roio, col quale si sta studiando una specie di patto di non aggressione. Il Roio, dopo la mancata fusione con la Cassa di Risparmio di Bologna, che l'avrebbe reso il primo istituto privato italiano, ha ora intenzioni meno bellicose. E all'Ambroveneto stanno studiando un'ipotesi di collaborazione con l'istituto romagnolo, che consentirebbe alla banca lombardo-veneta

di colmare le sue lacune nel Centro Italia. In quest'area il gruppo di Bazoli è praticamente inesistente. Il che è un grosso handicap per una banca che punta ad avere dimensioni nazionali. L'Ambroveneto, comunque, più che aprire sportelli ha sempre preferito acquisire banche del posto. E nelle regioni centrali non ci sono molti bocconi appetibili, se si escludono la Banca del Fucino e poche altre.

**L'aumento di capitale**

Ma il vero problema di Bazoli sono i soldi. La liquidità dell'Ambrosiano si aggira sui 400 miliardi e finora sono stati contratti due prestiti subordinati da 100 miliardi l'uno. Altri ne verranno ma è troppo poco per avviare una politica espansiva. Si parla da tempo di un aumento di capitale da mille miliardi. Ma per farlo occorre prima chiarire l'assetto azionario. Le popolari venete sono sul piede di partenza e quindi non ci pensano proprio a tirar fuori i quattrini. Inoltre l'Ambroveneto è sempre stata molto pru-

dente nelle sue politiche di bilancio. Tre dei suoi principali azionisti: Allianz, Crédit Agricole e Credip sono alleati sicuri ma anche partner esigenti, che alla fine dell'anno vogliono veder fruttare le loro quote. Ricapitolando: è probabile che entro l'anno l'aumento di capitale ci sarà. La banca infatti non esclude né nuove fusioni, né un eventuale grosso acquisto. Inoltre Bazoli sa bene che il patto di sindacato può reggere anche senza la Popolan, ma teme un mutamento troppo brusco degli equilibri interni. Qualcosa di più si saprà il 29 aprile, dopo l'assemblea. E un'altra tappa importante sarà il tradizionale incontro tra il presidente e il management, che si terrà a giugno, probabilmente a Lisbona. Una specie di riunione di famiglia in cui si è sempre parlato senza peli sulla lingua. Per ora, comunque, la banca resta in posizione di attesa. Con un pizzico di diffidenza per gli orientamenti del futuro governo.

Parla il direttore generale del Banco Carlo Salvatori  
**«Un acquisto importante? Perché no»**

ROMA. Carlo Salvatori è il nuovo numero due dell'Ambroveneto. La sua ascesa coincide con la partenza dell'amministratore delegato, Gino Trombi, che affiancherà Sarcinelli alla Bnl. Salvatori, direttore generale, diventa così il braccio esecutivo di Giovanni Bazoli, che da dieci anni è l'uomo guida della banca.

**Nel piano dell'Ambroveneto è previsto un aumento di capitale?**

Sino ad oggi l'istituto ha espresso autonomamente un cash flow annuale di 350-400 miliardi. Questo autofinanziamento ha consentito al gruppo di crescere in modo equilibrato e anche di acquisire, in un'ottica di sviluppo territoriale, piccole banche locali come la Vallone, la Citybank Italiana e la Società di Banche Siciliane. Per rafforzare il patrimonio e per consentire al Banco di continuare nel suo programma di crescita dimensionale si è ritenuto opportuno ricorrere ad altri strumenti di capitalizzazione. In quest'ottica, alla fine dello scorso anno e all'inizio del '94, sono stati contratti sul mercato domestico due prestiti subordinati di 100 miliardi ciascuno, cui eventualmente potrebbe accompagnarsi l'accesso ad altre forme di finanziamento sui mercati internazionali, mediante stru-

menti analoghi o altri più sofisticati, senza per questo escludere, ove si verificassero le condizioni, l'eventuale ricorso al capitale di rischio.

**Sono previste altre operazioni di fusione?**

Sì, nel secondo semestre del '94, previa approvazione dell'assemblea straordinaria, verrà incorporata nel Banco la Società di Banche Siciliane che dispone di 29 sportelli in Sicilia. Dopo questa operazione la rete commerciale dell'Ambroveneto sarà composta da circa 540 sportelli.

**La strada della fusione è alternativa o complementare alla partecipazione in altre banche?**

Per l'acquisizione di una banca locale di piccole dimensioni l'operazione di incorporazione nel Banco ritengo sia una strada inevitabile. Se, invece, si ipotizzasse una partecipazione di maggioranza in aziende di dimensioni maggiori ritengo che l'atteggiamento da assumere debba essere attentamente valutato per i molteplici aspetti che una siffatta operazione comporterebbe. Non dovranno inoltre essere trascurati anche gli eventuali riflessi negativi di immagine che la fusione potrebbe generare sull'azionariato, la clientela, la comunità nella quale la banca opera.

L'anno scorso le banche popolari venete hanno espresso la volontà di uscire dal patto di sindacato che governa l'Ambroveneto. Qual'è la situazione attuale?

Sarebbe più corretto chiederlo al presidente, il quale, in altre occasioni, ha ribadito che se le popolari venete confermassero l'intenzione di vendere le loro quote vorrà opportunamente valutare il da farsi per trovare una soluzione che soddisfi gli interessi di tutti, senza alterare gli equilibri del Banco.

**Come vede l'evoluzione del sistema bancario italiano?**

Il '94 non si presenta facile. La crescita dei volumi complessivi dovrebbe risultare mediamente in linea con quella dell'esercizio precedente, con qualche maggiore spunto dal lato degli impieghi. Le sofferenze continueranno a crescere. E proseguirà la contrazione della forbice tra tassi attivi e passivi, con la conseguente riduzione del margine d'interesse. Le banche dovranno quindi spingere sul volume dei servizi e sul controllo dei costi. Per quanto riguarda il futuro immediato credo che si ridelencinerà ancora il numero delle banche operanti nel paese e che i gruppi di dimensione nazionale dovranno necessariamente rafforzarsi. Per cui è prevedibile che assisteremo ancora ad opera-

zioni di fusione e di incorporazione, anche se le aziende di credito piccole e medie continueranno a svolgere il loro ruolo, presidiando aree locali o settori di specializzazione.

**Il mondo cattolico è attraversato da una forte inquietudine, dopo le ultime elezioni politiche. Tutto ciò avrà dei riflessi sull'Ambroveneto?**

Il voto del 27 marzo ha sostanzialmente ridimensionato il legame che tradizionalmente univa la Chiesa ad un solo partito, accentuando la diaspora cattolica in campo politico, che era già in atto da qualche tempo. La mia opinione di banchiere ma anche di cattolico al riguardo, è che nella ricostruzione morale e civile del paese ognuno di noi, per la parte che gli compete, è impegnato a far sì che questa ricostruzione sia seguita dai fatti e non rimanga solo nei programmi. È auspicabile che il nuovo governo e i partiti politici, gli imprenditori, i banchieri, piuttosto che abbandonarsi a sterili diatribe, si impegnino con serietà per mantenere il confronto dialettico sui binari corretti, operando responsabilmente per consentire al paese di proseguire con determinazione sulla strada della ripresa economica.

# BTP

**BUONI DEL TESORO POLIENNALI  
DI DURATA TRIENNALE E QUINQUENNALE**

- La durata dei BTP triennali e quinquennali inizia il 1° aprile 1994 e termina il 1° aprile 1997 per i triennali e il 1° aprile 1999 per i quinquennali.
- Sia i BTP triennali sia i BTP quinquennali fruttano un interesse annuo lordo dell'8,50%, pagato in due volte il 1° aprile e il 1° ottobre di ogni anno di durata, al netto della ritenuta fiscale.
- Il collocamento avviene tramite procedura d'asta riservata alle banche e ad altri operatori autorizzati, senza prezzo base.
- Il rendimento effettivo netto del precedente collocamento di BTP triennali e quinquennali è stato pari, rispettivamente, al 7,02% e al 7,26% annuo.
- Il prezzo d'aggiudicazione d'asta e il rendimento effettivo verranno comunicati dagli organi di stampa.
- I privati risparmiatori possono prenotare i titoli presso gli sportelli della Banca d'Italia e delle aziende di credito fino alle ore 13,30 del 27 aprile.
- I BTP fruttano interessi a partire dal 1° aprile; all'atto del pagamento (2 maggio) dovranno essere quindi versati, oltre al prezzo di aggiudicazione, gli interessi maturati fino a quel momento. Alla fine del semestre il possessore del titolo incasserà comunque l'intera cedola.
- Per le operazioni di prenotazione e di sottoscrizione dei titoli non è dovuta alcuna provvigione.
- Il taglio minimo è di cinque milioni di lire.
- Informazioni ulteriori possono essere chieste alla vostra banca.

Al. G.